



Gian Paolo Scano

**La mente del corpo:  
intenzionalità  
e inconscio  
della coscienza**

L'azione umana  
tra natura e cultura

PSICOTERAPIE

**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Gian Paolo Scano

**La mente del corpo:  
intenzionalità  
e inconscio  
della coscienza**

L'azione umana  
tra natura e cultura

**FrancoAngeli**

PSICOTERAPIE

*Rt qi gmq'i t c h e q' f k e q r g t v p c' f k* Elena Pellegrini

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)*

*Alla memoria  
di Sigmund Freud,  
di David Rapaport,  
e di Merton M. Gill*





# Indice

<b>Introduzione: la teoria che ci manca</b>	pag. 11
<b>1. “Papà... ma l’inconscio esiste davvero?”</b>	» 21
1. L’inconscio di Freud	» 22
2. Una strana abitudine delle teorie	» 27
3. L’inconscio come categoria antropologico-culturale	» 31
4. I significati del termine “inconscio”	» 35
5. Modificazioni nel mondo, nella cultura e nella scienza	» 39
6. Conclusione	» 41
<b>2. L’incooscio e le scene (quasi) infinite del film della coscienza</b>	» 43
1. Cos’è “coscienza”?	» 44
2. La concezione freudiana della coscienza	» 49
3. Edelman: darwinismo neurale e teoria del nucleo dinamico	» 53
4. Damasio: emozione e coscienza	» 60
5. I quesiti della sfinge	» 64
6. Conclusione	» 70
<b>3. Suonò la campana a morto, ma la psicoanalisi non la volle sentire</b>	» 73
1. L’impresa di Rapaport, il decennio cruciale e la morte della metapsicologia	» 75
2. Tra Scilla e Cariddi: riduzionismo o mentalismo?	» 82
3. Suonò la campana a morto ma la psicoanalisi non la volle sentire	» 85
4. Teoria generale (metapsicologia) e teoria speciale (teoria clinica)	» 88

5. Processi inconsci e osservazione empirica	pag. 94
6. Conclusione	» 100
<b>4. La fata e il talismano della strega: il potere segreto della fantasia inconscia</b>	» 103
1. Fantasia e fantasticare	» 105
2. I poteri del fantasma	» 108
3. La struttura complessa della nozione di fantasma	» 116
4. La fantasia inconscia non è un fenomeno	» 121
5. La fantasia come scena e narrazione	» 126
6. Conclusione	» 130
<b>5. La “realtà psichica” e l’“esame di realtà” della tartaruga di mare</b>	» 133
1. “Realtà psichica” e “realtà materiale”	» 134
2. L’orologio di Antikythera e l’assunto ingegneristico	» 138
3. I processi psichici inconsci	» 141
4. L’esame di realtà ovvero Freud (e Rapaport) nella giara di Pirandello	» 147
5. L’esame di realtà delle tartarughe marine	» 154
6. Conclusione	» 157
<b>6. L’intenzionalità senza intenzioni della scarpa-che-sa-dove-andare</b>	» 159
1. Il soggetto intenzionale	» 161
2. Intenzionalità inconscia	» 163
3. Intenzionalità omuncolare e intenzionalità formale	» 171
4. I “disguidi interni” della scarpa-che-sa-dove-andare	» 178
5. Conclusione	» 181
<b>7. L’arco e le pietre che fanno l’arco: breve storia naturale dell’Io</b>	» 185
1. Un punto di vista organismico	» 187
2. Storia naturale dell’Io: l’Io in un mondo di qualia	» 191
3. L’arco e le pietre che fanno l’arco	» 197
4. Intersoggettività, soggettività, linguaggio	» 207
5. Conclusione: Maria nella rete intersoggettiva	» 212
<b>8. Il navigatore mentale e il cavallo del nonno: l’intenzionalità inconscia in una nuova chiave</b>	» 217
1. Il cavallo del nonno	» 219
2. Il navigatore mentale di Maria	» 223

3. Il progetto del navigatore mentale	pag. 229
4. E Maria raggiunse Milano (o fu il suo navigatore mentale?)	» 233
5. Il cervello sa più di quanto la mente non sappia	» 237
6. La radice corporea del significato	» 241
7. Conclusione	» 246
<b>9. Biologia e cultura: quando Maria imparò ad essere Maria</b>	» 249
1. Le narrazioni della mente del corpo	» 250
2. Il padre dei racconti e le narrazioni di Maria	» 254
3. Soggettivazione e oggettivazione	» 258
4. Il padre dei racconti e le narrazioni di <i>homo</i>	» 262
5. L'attitudine metaforica della mente	» 269
6. Il racconto di Maria tra autenticità e falsificazione	» 276
7. Conclusione	» 281
<b>Conclusione: gli occhiali (nuovi) dell'orologiaio cieco</b>	» 283
<b>Bibliografia</b>	» 303



## *Introduzione: la teoria che ci manca*

Quello che hai in mano è un libro di psicoanalisi ma non dei soliti. Se ami quei resoconti dal campo in cui cerchi il gemito della carne inconscia del mondo, temo non sia il tuo libro. Né sudore né sangue. Niente sintomi, angosce, traumi, conflitti. Nessun viaggio nelle pieghe dell'anima. Nessun sogno che aggiusti in un lampo la miopia della coscienza. Nessuna Dora. Nessun signor K. Persino Maria, che andrà a Milano lasciandosi guidare dal suo navigatore, è solo un'icona virtuale di tutte le Marie che consumano i divani dei terapisti. È un libro di psicoanalisi, che si occupa della teoria psicoanalitica, che non è cosa così chiara e distinta come potresti pensare. Aspetta! Attendi a metterlo via! Andar per teorie può essere interessante quanto perdersi nelle storie di sconosciuti spiriti dolenti. Potrebbe accaderti di scoprire che la teoria è importante, che lo è sempre stata, che oggi forse lo è persino di più.

Più di cento anni fa quando scriveva il libro sui sogni, per legittimare quanto era andato argomentando sul lavoro del sogno e dell'interpretazione, Freud, giunto al settimo capitolo, per ben tre volte dirotta l'attenzione del lettore sulla macchina che produce il sogno e con il suo funzionamento lo giustifica e spiega. Si era ai primordi della psicoanalisi e Freud chiamava *apparato psichico* quella macchina virtuale che spiegava sintomi e sogni, fantasie e racconti. Per più di un secolo quell'antico aggeggio psichico ha giustificato il metodo degli analisti e la strategia della cura.

Quando Freud morì, nel 1939, i suoi eredi erano così certi della solidità della sua teoria che per decenni ritennero la psicoanalisi una scienza normale al pari della fisica o della chimica. C'erano filosofi, come Popper, che storcivano il naso e psicologi, come Skinner, che cantavano fuori dal coro, ma gli analisti non se ne davano per inteso. Pensavano che i filosofi avrebbero dovuto stendersi sul divano prima di sputare sentenze. Gli psicologi, invece, erano miopi comportamentisti, che inforcavano occhiali buoni a nascondere ciò che sceglievano di non voler vedere. A distanza di un bel mucchietto di decenni, si può essere generosi con gli uni e con gli altri. Filosofi della

scienza e psicologi non avevano torto a lesinare l'aggettivo "scientifico" alla teoria psicoanalitica, che, zeppa di asserti poco formalizzati, poggiava su dati che solo gli analisti consideravano tali. Anche questi, però, avevano le loro ragioni. Quella teoria della mente intendeva costruirsi comunque come una scienza e, utilizzando le conoscenze al tempo disponibili, mostrava una notevole coerenza interna; superava l'assunto cartesiano della certezza della coscienza; restituiva all'ambito della ragione la sofferenza psicopatologica; si giovava di qualche geniale intuizione che la neurofisiologia avrebbe confermato e formulava inconsuete ipotesi sullo sviluppo, che il tempo non ha sostanzialmente svilito. Certo, la disciplina si affidava a una metodologia eterodossa rispetto alle abitudini correnti, presentandosi come una singolarità insolita nel panorama delle scienze. Si poneva, però, come la prima teoria della mente di sapore moderno, forniva un linguaggio, un metodo d'intervento e un'organica sintesi delle conoscenze, che potevano fungere da base per la costruzione di una teoria scientifica.

David Rapaport, uno psicologo ungherese che in psicoanalisi era quasi autodidatta, raccolse la sfida e decise di riordinare il disegno concettuale di quella disciplina ancora nascente che si voleva scientifica. Considerava la psicoanalisi un sistema teorico in evoluzione, disordinato e confuso a causa di una comprensibile mancanza di sistematizzazione. Diede così l'avvio a un imponente lavoro di semplificazione e formalizzazione, che – sperava – ne avrebbe consentito la conferma empirica. Per questo aveva riunito intorno a sé molti giovani analisti e psicologi sperimentali a formare quella che correntemente è indicata come la Scuola di Rapaport. L'impresa durò un ventennio, interrotta nel 1960 dalla morte prematura del maestro. Avvenne però che i rapaportiani, invece che nell'attesa conferma della teoria, s'imbattono nell'amara sorpresa di doverne costatare la falsificazione e la morte.

Intorno alla metà degli anni settanta dell'altro secolo, la psicoanalisi si trovò, così, ad affrontare un imprevisto, non lieve problema. Abituata a considerarsi scienza normale, correva il pericolo di riconoscersi orfana della teoria, che, fondata su una primitiva concezione del neurone, si dimostrava incompatibile con il cervello reale, che il prepotente avanzare delle neuroscienze cominciava a disegnare. Se la teoria della mente, cui gli psicoanalisti si riferivano con il termine sintetico di metapsicologia, era da considerare falsificata, la psicoanalisi rischiava di restare una pratica clinica senza una teoria che la giustificasse.

A vedere le cose con questa chiarezza erano, però, solo quanti avevano seguito da vicino l'impresa di Rapaport. Essi non pensavano che la caduta della metapsicologia invalidasse di per sé anche la pratica clinica, ma ritenevano necessaria e urgente una riformulazione della teoria generale, che fosse coerente al mutato orizzonte della filosofia e della scienza. Un nuovo quadro teorico avrebbe probabilmente indotto anche nella clinica e nella tecnica dei necessari aggiustamenti, la cui entità, tuttavia, non era facile prevedere.

In un clima di straordinario entusiasmo si aprì un imprevisto cantiere e molte energie furono spese nella costruzione della nuova teoria, che non riuscì, tuttavia, a vedere la luce a causa di un ostacolo che apparve insuperabile. Sembrava ovvio ad alcuni (Rubinstein, Holt) che essa, ricalcando le orme della metapsicologia, dovesse disegnarsi come un apparato psichico, che, rispettoso della neurofisiologia, indicasse gli effettivi processi e le cause materiali del comportamento umano. Per altri (Klein, Gill) questa impostazione ricalcava il profilo desueto di una scienza naturale e la sostanza riduzionista del naturalismo positivista. Preferivano perseguire una teoria più leggera, di pura marca psicologica, che ai neo-metapsicologisti appariva, però, contaminata da inaccettabili assunti mentalisti, del tutto fuori luogo nei territori di una disciplina scientifica.

A distanza di quarant'anni è facile verificare che l'auspicata teoria morì prima di nascere soffocata da quell'abbraccio mortale di riduzionismo e mentalismo, ma è sorprendente rilevare che quello che avrebbe dovuto rivelarsi un catastrofico terremoto non sembra abbia modificato le fiduciose certezze degli analisti. La clinica psicoanalitica, pur deprivata della sua teoria, non per questo venne meno, continuando a vivere e a influenzare la cultura seppure in modo non così vitale come nella prima metà del novecento.

Paradossalmente furono proprio lo stato di confusione e la scarsa sistematizzazione della teoria a favorire la sopravvivenza di una pratica clinica, che aveva perso la sua giustificazione teorica. Originariamente, la psicoanalisi aveva tre differenti livelli di teoria: la teoria formale o metapsicologia, la teoria clinica o speciale e la teoria della tecnica. La prima è la vera teoria, perché su di essa poggiano le altre due. Non ci vogliono centinaia di pagine per descriverla: a Freud nel VII capitolo dell'*Interpretazione dei sogni* furono sufficienti poco più di una ventina. Rapaport, per disegnare l'essenziale, se ne faceva bastare anche meno. La teoria formale, però, astratta e distante, si dimostra poco maneggevole per capire ogni Giacomo e ogni Maria. Per questo motivo la psicoanalisi si era dovuta dotare di una teoria di medio livello, detta in genere clinica, che, grazie a generalizzazioni più vicine all'osservazione, consentiva l'applicazione della teoria generale al singolo caso, sogno o sintomo. Infine, per utilizzare queste teorie in un intervento controllato, era necessario un terzo livello teorico, il cui nome appropriato potrebbe essere metodo, ma è solitamente indicato come teoria della tecnica.

Questi successivi livelli di teoria non sono autonomi: dipendono logicamente dalla teoria generale. Anzi, a voler essere precisi, tutta la piramide teorica poggia su un unico assunto, che si chiama "principio di costanza", da cui dipende il principio di piacere, che governa l'economia, che innerva la dinamica, che, a sua volta, regola la configurazione della topica, giustificando tanto l'inconscio quanto la più tarda struttura tripartita in Es, Io, Super-io. Su questa piattaforma poggiano i concetti della teoria clinica: lo sviluppo psicosessuale, il narcisismo, i meccanismi di difesa e, soprattutto, quei pezzi

da novanta del lavoro degli analisti, che sono le nozioni di fantasia inconscia, desiderio inconscio, transfert. Gli elementi essenziali del metodo dipendono anch'essi da questo insieme logicamente concatenato, perché soltanto la forza degli asserti di base rende ragionevole pensare che, se rivelo a Maria le intenzioni inconscie che la portano a guastarsi la vita, sarà in grado di smettere di rovinarsela.

La freccia dei rapaportiani non aveva colpito una mela qualunque, ma quella che reggeva l'intera piramide delle mele. Fu invalidato, infatti, il principio di costanza, la mela portante, anzi, il picciolo che non solo sosteneva il grappolo, ma, formando l'intelaiatura del grappolo, ne garantiva forma, unità e coerenza. Questo giudizio è però così netto e deciso soltanto da un punto di vista teorico e critico. All'analista impegnato nel lavoro quotidiano le cose appaiono in modo differente. Egli non ha a che fare con il principio di costanza e le quantità d'investimento, ma con le narrazioni, le fantasie, le difese e i transfert di Maria o di Giacomo, che, di là dai bizantinismi dei teorici schifiltosi, appaiono fenomeni del tutto concreti, comprovati da migliaia di osservazioni in ogni stanza di consultazione. Questa convinzione può essere facilmente scambiata per una constatazione fattuale, capace di suffragare l'idea che, qual che sia il destino della metapsicologia, la teoria clinica possa essere considerata del tutto sufficiente a se stessa. L'idea prese corpo, divenne certezza e spinse la maggior parte degli analisti a rimuovere la seccante comunicazione di servizio dei rapaportiani sino a negare dapprima che ci fosse stata una freccia, poi che avesse segato il picciolo e, infine, che fossero mai esistiti davvero grappolo e picciolo. In un famoso discorso, nella sessione inaugurale di un congresso dell'IPA, Wallerstein, che ne era il presidente, negò – per così dire, *ex cathedra*, – che quel grappolo fosse mai esistito davvero. La metapsicologia, disse, non è la nostra teoria, ma la nostra mitologia, anzi, la nostra metafora, e non ce n'è una sola, ma tante. Quest'ultima precisazione era motivata dalla necessità di prendere atto della progressiva frantumazione, che andava trasformando il mondo psicoanalitico in una galassia di sfilacciate pluralità. Wallerstein provò a minimizzare tanto la frantumazione quanto la rilevanza del venir meno della teoria generale. Asserì, infatti, che tutta la teoria di cui la psicoanalisi ha bisogno è una teoria clinica di basso livello, in grado di elaborare i dati direttamente osservabili nell'interazione terapeutica. La teoria del transfert e della resistenza, del conflitto e della difesa è, dunque, il terreno comune di tutte le psicoanalisi, mentre la metapsicologia – tutte le metapsicologie – sono solo metafore scientifiche, anzi, il preferito apparato di metafore di chi lo adotta.

Wallerstein forse diede semplicemente voce a un convincimento condiviso dalla più parte del popolo degli analisti, che, da allora e sino a oggi, hanno continuato a dirsi del tutto certi che la teoria clinica sia da considerare l'effettiva teoria psicoanalitica. In ogni caso non solo la rilevanza attribuita alla teoria dinamico-pulsionale divenne man mano sempre più evanescente, ma



l'idea stessa di teoria generale scomparve dall'ordine del giorno e così, mentre la cattiva notizia della morte della metapsicologia finiva silenziosamente dimenticata, la già scarsa tendenza del mondo psicoanalitico a preoccuparsi della teoria oltrepassò il disinteresse e divenne rinuncia.

Questo studio, andando dichiaratamente controcorrente, intende riprendere in considerazione quel groviglio di questioni ormai quasi dimenticate, riportando il fuoco della ricerca al punto in cui si vanificarono gli sforzi dei rapaportiani. Il suo principale obiettivo è, infatti, quello di esplorare la possibilità di riesumare quel loro antico progetto e verificare la possibilità di riaprire il cantiere abbandonato, provando a delimitare il terreno, in cui si possa disegnare una teoria generale in grado di giustificare e spiegare l'interazione terapeutica. Per motivare la necessità e l'urgenza di questa impresa non sono necessarie argomentazioni aggiuntive rispetto a quelle che, in differenti orizzonti scientifici e culturali, giustificarono il lavoro teorico di Freud, quello critico di Rapaport e quello appassionato ma vano di Rubinstein, Holt, Klein, Gill e di tutti gli altri. A rendere invece verosimile la speranza di un esito migliore rispetto a quello, che si rivelò impossibile negli anni settanta, è la consistente modificazione avvenuta nel frattempo nello scenario complessivo delle scienze. L'orizzonte scientifico e culturale dei nostri tempi sembra fornire una strumentazione concettuale capace di dare nuova forma agli elementi vitali della tradizione, utilizzando le conoscenze, che le neuroscienze, le scienze antropologiche e quelle dell'evoluzione hanno reso disponibili.

Questa speranza si alimenta di un vantaggio, che la distanza temporale regala a noi, ma rifiutava ai rapaportiani. Essi giunsero a prendere atto della morte della metapsicologia, ma erano ancora troppo legati alla sua impostazione e troppo condizionati dalle sue premesse epistemologiche e concettuali. Quella che per Rubinstein e Gill si poneva come un'impossibile scelta, comunque mortale, tra riduzionismo e mentalismo può rivelarsi, oggi, non un'intrinseca e insuperabile caratteristica del problema, ma piuttosto l'ultimo retaggio degli assunti epistemologici, della struttura e dell'evoluzione della teoria freudiana. Partita da vincolanti premesse fisicaliste, essa non poteva, infatti, assumere e comprendere le istanze soggettuali e inter-soggettuali, che, pur costituendo la parte più vitale della rivoluzione psicoanalitica, erano estranee alla piattaforma positivista, da cui Freud non poteva non partire.

La reazione difensiva e conservativa del mondo psicoanalitico alla crisi della metapsicologia suggerisce di far precedere l'esplorazione del territorio di una possibile teoria generale da un riesame complessivo dello stato dell'arte della teoria psicoanalitica e da una valutazione, a distanza di qualche decennio, della necessità di prendere atto del suo inesorabile venir meno. Poiché la convinzione che la teoria clinica possa essere formulata in modo del tutto autonomo dalla metapsicologia resta maggioritaria e costituisce l'ostacolo maggiore sulla via della riformulazione teorica, è sembrato oppor-

tuno provare a liberare il campo da questo pregiudizio, dedicando i capitoli centrali alla critica di tale assunto molto condiviso.

Il discorso prende così le mosse da una domanda semplice, che non trova, però, semplice risposta: l'inconscio esiste davvero? L'esistenza dell'inconscio non è problema empirico. L'osservazione può attestare l'esistenza di processi inconsci, ma l'inconscio freudiano è altra cosa: è un costrutto teorico che implica una complessiva teoria della mente (Cap. I). A quel tempo, la coscienza era il dato, l'inconscio, il problema. Per noi, i processi inconsci sono un dato, la coscienza, il problema. È quindi necessario osservare più da vicino la coscienza, visitando qualcuna delle moderne teorie, concordi nello sminuire la rilevanza dell'opposizione tradizionale tra inconscio e coscienza e nell'asserire, invece, che il mondo dei processi e delle procedure inconse sembra per lo più a servizio della coscienza come impalcatura sottostante, che la consente e volentieri la supplisce (Cap. II). L'inconscio freudiano, però, non ha valenza semplicemente conoscitiva: mira a risolvere il quesito della determinazione inconsapevole del comportamento, spiegando la genesi dei significati e dei moventi, che modellano la vita delle persone. La valutazione della spiegazione freudiana dell'intenzionalità inconscia esige un riesame critico complessivo della metapsicologia. L'analisi teorica ed epistemologica e le conoscenze acquisite sulla struttura e attività del cervello confermano, oltre ogni ragionevole dubbio, la sentenza dei rapaportiani, inducendo a ritenere che la teoria freudiana dell'apparato sia ormai da consegnare alla storia (Cap. III).

La falsificazione della spiegazione freudiana dell'intenzionalità inconscia non implica, tuttavia, la cancellazione del problema, di cui l'inconscio freudiano voleva essere la soluzione e, del resto, i dati della ricerca confermano l'ubiquitaria presenza e azione di una molteplicità di processi inconsci. Si pone dunque la necessità di una riformulazione teorica, che, spieghi quanto la vecchia teoria spiegava ma non può più spiegare. Alla realizzazione di questo lavoro teorico si oppone l'idea che concetti come quelli di transfert o di fantasia inconscia si riferiscano a fenomeni che esistono indipendentemente dagli assunti della metapsicologia. L'analisi mostra, invece, che la fantasia inconscia, lungi dall'essere un fenomeno, è un concetto radicato *nella* e disegnato *dalla* metapsicologia e, profondamente intrecciato con quello di realtà psichica, non può più essere considerato un sacro, irrinunciabile gioiello di famiglia (Cap. IV). La fantasia inconscia deriva la sua forza esplicativa dalla scelta freudiana di spiegare l'intenzionalità inconscia tramite l'assunto dell'esistenza non di processi inconsci, ma di *processi psichici inconsci*. Questa scelta attribuisce ai processi inconsci la stessa struttura dei desideri, delle fantasie e dei pensieri consapevoli, ponendo in tal modo il problema della natura dello psicologico e della sua relazione con il non psicologico e lasciando spazio a un sotterraneo mentalismo dualistico di ritorno (Cap. V).

L'esplorazione del territorio di una teoria soggettuale-intersoggettuale dell'azione prende le mosse da una riconsiderazione complessiva dell'intenzionalità, che è caratteristica essenziale di tutti gli organismi di questo pianeta dal paramecio all'uomo. La deriva evolutiva, inventando il linguaggio, ha dotato *homo* di uno strumento potente, che gli consente di oggettivare sequenze di comportamenti e di meta-comunicare su di essi, oggettivando anche se stesso e le sue relazioni con l'ambiente. Quest'acquisita capacità lo abilita a perseguire l'intenzionalità generale, propria di ogni organismo vivente, attraverso l'intenzionalità consapevole, che guida le nostre azioni tramite l'esplicitazione d'intenzioni, scopi, motivi e progetti. Tale innovativa tecnologia non sembra implicare, però, che l'azione umana debba necessariamente presupporre, sempre e comunque, delle intenzioni formulate, consapevoli o non consapevoli (Cap. VI).

L'esercizio dell'intenzionalità umana riflette le attitudini di un *cervello-che-costruisce-una-mente*, che, emergendo dalla deriva evolutiva, ha scelto di affidare la regolazione delle sue interazioni con l'ambiente a ciò che siamo soliti indicare con il pronome Io. Questo strano aggeggio, che coincide in definitiva con la capacità di assumere contemporaneamente il ruolo di osservatore e di osservato, rende *homo* capace di operare come un narratore\manipolatore delle risultanze processuali, di oggettivare percezioni, vissuti e sequenze di azioni e, in definitiva, di perseguire intenzioni e progetti. Come il carapace delle tartarughe e le penne degli uccelli l'Io, però, è un prodotto dell'evoluzione. Per tracciarne il profilo e descriverne il funzionamento è dunque necessario attestarsi su un punto di vista organismico ed evolutivistico in grado di collocare questa singolare capacità umana nella storia naturale della specie (Cap. VII).

Questa prospettiva consente di formulare una congettura riguardo al modo in cui nascono le intenzioni, soprattutto quelle in cui sembra agire un'intenzionalità inconsapevole differente o persino opposta rispetto a quella cosciente e dichiarata. Il modello di spiegazione che è stato abbozzato ricorre, per descrivere l'intenzionalità e l'azione umana, a due semiserie finzioni metaforiche: il navigatore mentale che, sulla base dell' analogia con l'ormai onnipresente navigatore satellitare, si presta a fungere da trasparente metafora dell'Io, e i cavalli del nonno, che stanno naturalmente per tutte le nostre abilità procedurali e per il repertorio dei *come-si-fa*, che, come un'affollata schiera di gnomi invisibili, sorregge l'effettivo realizzarsi delle nostre intenzioni e delle nostre azioni (Cap. VIII).

Il centro di gravità dell'intera costruzione congetturale riguarda la comprensione del nesso o dell'innesto che lega organicamente i processi organismici al mondo dei significati. È il problema del rapporto tra biologia e cultura, che costituiva il punto cruciale di debolezza della metapsicologia freudiana e innescava l'insuperabile opposizione tra riduzionismo e mentalismo. L'innesto si realizza quando la coscienza del *me*, grazie al linguaggio,

si embrica alla coscienza della coscienza con la costruzione dell'Io. In questo processo filo- e onto-genetico la natura prima e, dunque, le attitudini intenzionali dell'organismo sono state progressivamente formattate dalla natura seconda, utilizzando universali canovacci intersoggettivi, che si rivelano le trasformate elementari dell'etologia del primate *homo* e funzionano come scenari e intrecci delle narrative soggettuali e intersoggettuali. Osservando il modo in cui Maria, nel fluire ininterrotto delle narrazioni, impara a essere Maria, si può descrivere come il *me* del suo essere corpo, tramite l'Io, è veicolato come protagonista delle sue storie e delle sue narrazioni (Cap. IX).

In questo scenario complessivo, è logico concludere che l'inconscio deve essere finalmente spogliato dell'abito fenomenico, di cui la psicoanalisi lo ha rivestito per farne il coltellino svizzero di ogni spiegazione dell'intenzionalità umana. L'inconscio non può essere considerato *ciò-che-spiega* bensì *ciò-che-deve-essere-spiegato*: non è l'*explanans*, ma l'*explanandum*.

La clinica e la tecnica sono state volutamente espunte dall'indice di questo saggio, che pure trova la sua ragion d'essere nella necessità di giungere a una giustificazione e spiegazione dell'interazione terapeutica. Il setting e le procedure analitiche poggiano sugli assunti della metapsicologia, che presuppone la conoscenza come fattore mutativo e, costruita sull'asse soggetto-oggetto, privilegia una visione lineare e diretta del cambiamento. La situazione terapeutica, però, è essenzialmente interattiva e intersoggettiva. I personaggi che la abitano, mal si adattano al letto di Procuste del soggetto e dell'oggetto e si dispongono piuttosto in un'ampia e ricorsiva circolarità in cui *un-soggetto-osservato-osserva-un-soggetto-osservato-che-osserva*. Per rendere conto di questa dinamica complessa non è sufficiente un'infusione di superficiale relazionalità nel corpo intra-psichico della tecnica tradizionale. È necessaria una teoria dell'azione soggettuale e intersoggettuale del soggetto, che possa sorreggere e istruire una concezione coerente della clinica e della tecnica. Una riconsiderazione del metodo esige, però, una metodologia centrata sull'accadere della seduta, oltre che uno spazio adeguato, e dovrà, dunque, essere oggetto di un ulteriore, successivo lavoro.

È il momento dei ringraziamenti. Il primo – ma più che un ringraziamento è un ricordo denso di nostalgia – va a uno sparuto gruppuscolo di giovani, discoli terapisti, che, nel trambusto di una decaduta via consolare, superava il lutto per la morte della metapsicologia, gettando gli occhi verso il soggetto e l'intersoggettività. Mi piace ricordare i nomi di quei compagni di avventura, che in quelle infinite discussioni fondarono la SIPRe: Michele Minolli, Maria Luisa Tricoli, Franco Mendini, Antonio Mastroianni, Riccardo Conti, Giovanni Cadeddu, Susanna Porcedda, Francesca Izzo. Un vero e proprio ringraziamento spetta invece a quanti con entusiasmo e intelligenza hanno alimentato l'esperienza del Laboratorio teorico-tecnico, che per venti anni ho diretto a Brescia con Antonio Mastroianni. Non c'è in questo libro idea o frammento di argomento che non sia stato discusso in quelle giornate

di studio. Non posso ricordare i nomi dei tanti amici, che hanno collaborato lungo due decenni, mi limito a ricordare Valentino Cristiano, Patrizia Giachi, Carla Scuri, Maria Epis e Giuliano Volpi che hanno vissuto l'intera parabola di ricerca del laboratorio.

Un ricordo riconoscente spetta anche alle centinaia di partecipanti alle liste di Psychomedia e soprattutto a Marco Longo che quello spazio di discussione inventò e coltivò con intelligenza e pazienza. Per tre anni tra il 1999 e il 2002 il filo ininterrotto dei dibattiti consentì la realizzazione di una sorta di convegno permanente, che s'interrogava animosamente sugli essenziali della psicoterapia. In quel dibattito ininterrotto molte delle idee centrali di questo studio furono proposte e discusse pubblicamente per la prima volta. Mi piace ricordare i nomi dei più assidui e appassionati partecipanti: Paolo Migone, Andrea Angelozzi, Tullio Carere, Gaetano Giordano, Piero Porcelli, Gaetano dell'Anna, Salvatore Manai, Luca Panseri, Fabrizio Marcolongo, Vilfredo Galliano, Ermete Ronchi, Licia Filangieri, Renzo Giraldi, Daniele Toffoletto, Davide Cavagna, Gianfranco Ravaglia, Gennaro Esposito, Giobatta Guasto, Ileana Taddei, Sandro Rosseti, Emilio Vercillo, Marina Ricci, Albertina Seta, Emilio Mordini, Adriano Alloisio, Andrea Mazzeo, Roberto Goisis.

Infine devo ringraziare Davide Cavagna, Michele Novellino, Paolo Migone, Michele Minolli, Daniela De Robertis, Silvano Tagliagambe e Giorgio Cavicchioli, che hanno voluto leggere il manoscritto e hanno contribuito a migliorare il testo. Un ringraziamento particolare spetta a mio fratello Pier Sandro Scano che, filosofo interessato alla fisica ma digiuno di studi psicologici, si è prestato a leggere il testo per saggiarne e migliorarne la leggibilità per i non specialisti. Una teoria dell'azione umana, soggettuale e intersoggettuale, è tema essenziale per la psicologia clinica, ma supera i confini ristretti di questa disciplina, proponendo la tessitura delle sue domande e delle sue risposte all'intera orchestra delle scienze dell'uomo, all'antropologia, alla filosofia e, più in generale, alla cultura. Il testo si rivolge, dunque, certamente agli psicologi e agli psicoanalisti, ma è stato scritto pensando a una popolazione più ampia di lettori dotati di curiosità e cultura ancorché privi di particolari competenze specialistiche. Soltanto in qualche passaggio, nell'analisi critica dei concetti di fantasia inconscia e di realtà psichica, il lettore potrebbe incontrare qualche difficoltà aggravata, magari, dalla noia, che facilmente accompagna l'esercizio del metodo storico-critico. Questi passaggi necessari, di cui mi scuso con il lettore non specialista, non sono tuttavia tali da impedire una più generale comprensione del testo e del discorso.